

Paola Fabiani

**LE CRONACHE  
DI DORA MATTEI**  
La sedicesima carta

*Prefazione di*  
Cristiana Vettori

 EDIZIONI  
HELICON

## CAPITOLO I

“Ma che succede?!” esclamò Dora, svegliandosi di soprassalto nel cuore della notte. Si sollevò sui gomiti e si guardò attorno.

Il boato del tuono l’aveva fatta trasalire e riemergere dal calduccio del letto e dalla coperta che si era come sempre portata fin sul capo.

La bianca luminosità intermittente dei lampi che si insinuava dalle stecche delle persiane della finestra le disegnava ogni volta i bei contorni del viso e del piccolo naso alla francese. Nello stesso tempo, anche il gatto Renato, acciambellato come un enorme gomitolino di morbida lana rossa accanto alle sue gambe, appariva e scompariva poco dopo inghiottito di nuovo dall’oscurità. Dora scivolò lentamente indietro sul cuscino e rimase in silenzio. Già stava per riprendere il cammino dei propri sogni quando un altro tuono sconvolse l’aria. Pareva davvero che il mondo fuori volesse entrare a tutti i costi nella sua stanza. Di colpo riaprì gli occhi neri di sotto le palpebre addormentate. Ora la luce non era più soltanto un bagliore ma si era fatta più forte.

Dora si sedette sul letto e guardò verso la finestra. Le persiane si erano aperte per il vento che d'improvviso aveva deciso di accompagnare quel temporale nella notte tra il dieci e l'undici novembre del 1953. E così, i lampi ormai illuminavano a giorno la camera buia, mentre la pioggia scrosciava rigando l'aria scura come avrebbero fatto delle unghie sottili in un graffito nero dal fondo argenteo. E, al pari delle onde del mare in tempesta sulla riva sabbiosa che dapprima si ritirano quasi per trarre un respiro e nuova energia e poi tornano con una forza ancora più grande, le gocce, lasciate libere di andare dal cielo burrascoso, per un istante picchiavano piano sui vetri ormai indifesi e in quello successivo li sferzavano con violenza.

“Eccoci qua, ci mancava il vento...” disse Dora con la voce flebile. E poi “Ma che ore sono?!” continuò, sporgendo il braccio verso il comodino sul lato sinistro del letto. Riuscì con difficoltà e dopo vari tentativi andati a vuoto a trovare con la mano bianca e affusolata l'interruttore dell'abatjour e finalmente la accese. Voltò poi verso di sé la grande sveglia gialla e rotonda che era impegnata a tagliare il tempo con i decisi colpi di sciabola sferrati dalla vivace e lunga lancetta dei secondi, forse fastidiosa per quella sorniona e corta che segnava pacata il passare delle ore. Magari, invece, quest'ultima, pro-

prio come una sorella maggiore, badava a lei con pazienza, senza mai perderla di vista nel cammino che, sempre uguale, le disegnava intorno allegra.

La sveglia poggiava su due gambette corte, tanto da sembrare quasi un buffo generale impettito sull'attenti. Eppure il suo verdetto fu severo e spietato. E Dora lo pronunciò a voce alta:

“L'una...”

Si lasciò cadere di nuovo sul cuscino, portandosi la mano sinistra alla fronte, abbattuta da quel piccolo nemico che teneva sul comodino. Finalmente si decise e si alzò. Soltanto dopo, quando già si stava infilando le pantofole, anche il suo miccio Renato si vide costretto, non senza disappunto e mosso soltanto dalla curiosità, a socchiudere per un momento gli occhi che però nascose quasi subito nella folta pelliccia rossa.

Dora raggiunse la finestra e l'aprì. Il temporale imperversava senza sosta. A tratti, le saette incrinavano la notte con radici infuocate che si diramavano e in un istante svanivano per ricomparire altrove. In quell'oscurità inquieta, dove solo una luce lontana sembrava vegliare ancora, si disegnavano le sagome degli alberi del parco proprio dietro la chiesa di Santa Maria della Scala. Il cipresso, il leccio, il fico e i cespugli della siepe di viburni, con le ombre uguali e sconvolte dal vento, parevano in quel momento

un'unica creatura ondeggiante come una nave nel mare afferrato dalla mano dell'uragano.

“Mamma mia, Renato! Che cielo!” disse mentre a fatica, con i neri e lunghi capelli che il vento le spettinava dalla treccia fatta velocemente prima di dormire e le mandava davanti agli occhi, si allungava per tirare a sé le persiane dal muro.

Fu proprio allora che il tuono tornò a far tremare l'aria. Quel boato, però, rimase nella mente di Dora. La voce profonda del cielo, prima di tacere, si era fatta stranamente acuta. Doveva essere accaduto qualcosa. Non poteva essersi sbagliata. E se anche il suo sonno era stato interrotto così bruscamente, era più che certa di non averlo sognato. Pensò ancora a quel che aveva udito, mentre miriadi di gocce le danzavano sulle guance delicate.

“Un grido...” disse piano. Subito, però, con tono più deciso ripeté: “Un grido!”

E intanto restava con le maniglie delle persiane tra le dita, senza decidersi a chiuderle, contrastando il vento e la pioggia che sembravano decisi a portarsele via, lontano, nel turbine del cielo. Somigliava davvero ad un marinaio che tenacemente si ostina a tenere il timone contro le onde in tempesta. Il suo sguardo si mosse di nuovo davanti a sé. Cercò la finestra accesa che le era apparsa come una piccola nuvola di luce tremula oltre la vitrea parete formata dall'aria temporalesca.

Si accorse così che quella luce lontana ora non c'era più, era scomparsa, inghiottita dal nero della notte.

“Dev'essere accaduto qualcosa!” sussurrò, fissando verso quello stesso punto “Oppure... magari, sì... mi sbaglio, certo... tuttavia... forse... è meglio andare a vedere...”

Si fermò in piedi, in mezzo alla stanza. Cercò di capire dove potesse trovarsi quella finestra che per un momento aveva vista accesa. Pensò a quanto potesse essere distante dalla sua casa.

“Due vie oltre la chiesa, sì, e quindi... Via Benedetta, ma sì! Dovrebbe proprio essere lì...” disse a voce bassa mentre si metteva il cappotto rosso sulla camicia da notte blu adornata di una trina bianca sul bordo del colletto e alle maniche che, strette attorno al braccio, si aprivano a fiore poco al di sotto del gomito. Prese l'ombrello e la sua borsa. Uscì in fretta, spegnendo la luce del corridoio, chiudendosi poi la porta alle spalle e lasciando Renato molto perplesso ma finalmente tranquillo nel tepore scuro della casa. Soltanto una volta fuori dal palazzo, dopo aver aperto il suo ombrello di tela rossa, si accorse di essere ancora in pantofole.

“Oh, no! Ma che disastro! E adesso?”

Rimase ferma a pensare. No. Decisamente non sarebbe tornata indietro. Avrebbe fatto in fretta. Continuava a ripeterlo fra sé.

“Ma sì, voglio solo dare un’occhiata! Una toccata e fuga! Sì, sì... e me ne tornerò subito indietro!”

Sotto le violente sferzate della pioggia che il vento intrappolava in un turbine e trasportava poi dove voleva, il povero ombrello si piegava ma pareva mettercela tutta per resistere, facendo forza sulle proprie asticelle di legno. Dora proseguì lungo Via Garibaldi e raggiunse la sua topolino amaranto parcheggiata lì la sera prima di ritorno dalla redazione de *Il Furetto*. Vi salì. Accese il motore. Non appena la piccola automobile aprì gli occhi lucenti e insonnoliti, lei si sentì meno sola, ma la sensazione di ansia per ciò che forse avrebbe trovato non si affievolì affatto. Intanto era partita verso un punto vicino ma ignoto, illuminando con i fari e calpestando con le ruote lente i sanpietrini delle vie. Il fruscio cadenzato dei tergicristalli teneva il ritmo del pensiero.

Svoltò a destra e poi oltrepassò la chiesa di Santa Maria della Scala.

Era convinta che la finestra che aveva visto fosse ancora più in là.

Proseguì lentamente, per non sbagliare, finché si ritrovò lungo Via Benedetta.

## CAPITOLO II

Il temporale incessante batteva su tutta Roma e sul tetto della macchina di Dora che, unica, si muoveva tra le case addormentate o forse silenziosamente impaurite. Quasi le si poteva immaginare, vive e con grandi occhi aperti ma nascosti sotto i manti di tegole, come se il tacere potesse difenderle dall’ira del cielo. Lei procedeva attenta, stretta e infreddolita nel suo cappotto rosso, mentre i fari rischiaravano la via che al suo passaggio faceva un lieve rumore e subito dopo si riempiva di una nube di piccole gocce che risaliva dai selci.

All’improvviso, davanti ai suoi occhi apparve qualcosa d’indistinto. Si fermò ed aprì lo sportello. Scese senza prendere l’ombrello che aveva portato con sé e già dimenticato. Non badò alla pioggia che la bagnava, mentre il boato del tuono rimbombava persino nel suo petto. Corse verso il punto su cui i suoi fari accesi facevano luce. Il lampo che seguì illuminò a giorno la via e fu allora che, mentre camminava rapida, capì quel che i suoi occhi stavano davvero fissando. Lì, distesa a terra, vi era una gio-

vane priva di sensi. Da sotto il suo capo, il sangue le si allargava tutt'attorno sul selciato grigio. Così, da rosso rubino che era al suo sgorgare perdeva ben presto il suo colore e si mescolava alla pioggia incessante, scomparendo infine per sempre tra i sanpietrini, fin nella terra della Città Eterna che lo accoglieva muta come una madre rassegnata.

Dora si portò dapprima per un istante la mano sulla bocca. Ma subito si riebbe da quello stato di agghiacciante sorpresa che l'aveva bloccata nei suoi passi e le s'inginocchiò proprio accanto, con le pantofole e la trina della camicia da notte ormai fradicie e immerse nei rigagnoli d'acqua.

La osservò: le parve che respirasse ancora, mentre il battito debole del suo cuore giungeva a malapena all'esile polso. Le sfiorò il viso e la chiamò:

“Signorina!” Ma lei non si muoveva.

“Signorina! Mi sente?” le chiese ancora, disperata, mentre le teneva le mani sulle guance.

“Mi risponda!” riprese a urlarle, ma senza alcuna sua reazione, senza alcun movimento.

E poi, alzando il capo verso le mura dei palazzi ai lati della via, gridò atterrita e con voce soffocata: “Aiuto! Aiutatemi!” Le prese quindi una mano tra le sue. Fu allora che, per un attimo, la ragazza socchiuse gli occhi e strinse le sue dita attorno a quelle di lei. Dora tornò quindi a parlarle, in modo più

concitato e con il lieve sorriso di chi spera ancora:

“Oh, bene, cara! Ora però cerchi di resistere, mi ha capito?! Resti con me e cerchi di resistere! Vedrà che tra poco arriveranno i soccorsi!”

Riprese a urlare più di prima: “Aiutatemi, vi prego! Vi prego! Chiamate un medico! Chiamate un'ambulanza!”

Finalmente una finestra si aprì. Si affacciò una donna anziana con i bigodini sul capo avvolti da una retina. “Che succede?!” chiese impaurita.

“La prego! Chiami un'ambulanza e la polizia! C'è una ragazza che sta male! Faccia presto, la prego!”

L'altra, sporgendosi per vedere, ad un tratto esclamò a mani giunte: “Oh, cielo! Vergine Santissima, aiutateci!!” Rientrò in fretta senza chiudere la finestra e poco dopo la luce nella casa si accese.

Finché la giovane strinse ancora una volta e più forte la mano di Dora. Le sue labbra sembrarono allora sussurrare qualcosa.

Dora la fissò senza riuscire a capire. Le si avvicinò. Di nuovo le labbra pallide si mossero e un fil di voce ne uscì: “Si... billa... Sibilla...” e poi, in un attimo, il capo ricadde sui sanpietrini e le dita affusolate lasciarono quelle di Dora.

“No! No!” gridò lei. Le strinse la mano ormai senza più forza. Poi rimase in silenzio, mentre la

pioggia le bagnava entrambe. Attese con lei. Che cosa le era accaduto? Perché la sua vita ancora verde si era spenta proprio quella notte? Dora chiuse gli occhi tenendo quella povera mano fra le sue e tentando, senza accorgersene, di scaldarla. Dagli occhi neri e lucidi le scesero sulla guance pallide alcune lacrime silenziose che il vento freddo si portava via scambiandole per gocce di pioggia. Fu in quel momento che le tornò alla mente il grido che aveva udito. Un grido. Si trattava forse di una disgrazia?

Quale misera vista era per lei quella giovane donna ormai lontana, separata da questo mondo! Il suo viso appariva bianco e delicato mentre gli occhi di un azzurro profondo fissavano nel vuoto. Le onde immobili dei suoi lunghi capelli rossi si adagiavano sul selciato, impregnate del sangue e della pioggia che si diramavano nei rigagnoli divenuti nelle ore sempre più vigorosi. Avvolta in una vestaglia di seta blu, a Dora apparve come una libellula che ha compiuto il suo ultimo volo prima di giungere, leggera leggera, sulla superficie dell'acqua. Ma dov'era la luminosità del fiume in primavera? Come avrebbe potuto lei asciugarsi le ali al sole per riprendere di nuovo a danzare nell'aria tiepida? Nulla era come avrebbe dovuto essere. I colori si erano nascosti nel buio. I profumi erano stati cancellati dal temporale. La quiete dolce del fiume era sconquassata dal tuo-

no, il tepore dell'aria trascinato via dal vento. E lei? Lei non avrebbe dovuto essere lì distesa, con le trasparenti ali bagnate dalla pioggia, pesanti e immobili come vetri spezzati. Quale destino l'aveva attesa per tutti i giorni trascorsi nella sua breve esistenza se ora si ritrovava senza vita sui sanpietrini di quella via buia incrinata dalle saette che si susseguivano in una battaglia senza tregua?

Dora la guardava, mentre il vento della burrasca soffiava intorno ad entrambe. Le teneva ancora la mano abbandonata. Non la voleva lasciare. Quella parola, pronunciata con gli ultimi aliti d'esistenza, non sembrava avere alcun significato. Forse era solo il sospiro di chi sta in punta di piedi tra la vita e la morte e poi si arrende nell'abbraccio dell'invisibile celeste.

All'improvviso, un miagolio triste richiamò Dora al presente e risuonò per qualche momento nell'aria fredda, mentre ancora la città se ne restava impaurita in silenzio nel turbine del temporale. Un suono delicato, affusolato come una voluta di fumo che si leva a spirale verso l'alto, note che parevano posarsi sui muri degli antichi palazzi di Via Benedetta. Alzò gli occhi. Nulla riusciva a distinguere nel buio velato di pioggia.

In quel preciso istante, la luce del lampo illuminò a giorno tutta Trastevere. La sagoma di un gat-

to bianco si disegnò sul davanzale di una finestra aperta al terzo piano ma subito scomparve per mostrarsi nuovamente e più volte in quella luminosità istantanea che precede il boato del tuono e che poi viene inesorabilmente inghiottita dall'oscurità. Lei rimase immobile, stretta nel piccolo cappotto rosso ormai inzuppato di pioggia mentre altre gocce cadevano sul suo viso, sulla sua treccia scompigliata e sulle sue mani. Ebbe freddo, un freddo profondo mai provato prima d'allora. Forse erano state le dita inermi della giovane dai capelli rossi a trasmetterglielo. Forse quella povera sfortunata ragazza tentava di ricordarle quella sua ultima parola detta per ben due volte. Forse temeva che Dora non l'avesse compresa e con tutta se stessa, dal luogo in cui ora già si trovava, tentava di dirle: "Non dimenticare! Ti prego!"

Dora la fissò e poi cercò di nuovo la finestra dove il bianco felino era apparso alla luce del lampo e subito era svanito. Per un momento, si lasciò andare al pensiero che quella candida creatura altri non fosse che un messaggero di chi era appena trapassato e che soltanto lei lo avesse visto e udito. Scosse subito il capo, chiudendo per un istante gli occhi.

Tutto sembrò fermarsi per sempre, quando all'improvviso le sirene spodestarono il vento e la pioggia della notte.

Dora si decise a lasciare la mano della giovane, si

alzò e andò verso la sua topolino. Prese dalla borsa che aveva lasciato sul sedile la sua macchina fotografica. Si avvicinò di nuovo alla povera ragazza e fu tristemente la prima a cogliere nei suoi scatti la sua infelice fine. *Clic, clic, clic*, il baleno del flash illuminava per un istante la vittima sul lastricato, dove il rosso vivido del suo sangue si dileguava sotto la pioggia, e poi altri *clic* e altre piccole lampadine che cadevano subito dopo a terra, mentre Dora fermava ancora una volta il tempo sul palazzo, sul portone e infine sulla finestra. L'aveva vista illuminata per poco da lontano e ora era lì, simile alla cornice di un quadro sfregiato in cui restava come unico e volubile personaggio quel gatto bianco che aveva miagolato verso il cielo buio, mentre la protagonista giaceva senza vita.

Ma che cosa era accaduto?!

Dora osservava in silenzio quello spettacolo straziante e intanto pensava:

"Una disgrazia o un suicidio, certo... una giovane donna infelice, sì... potrebbe essere andata così... oppure..."

In quel preciso istante, l'ambulanza e la polizia arrivarono insieme, mentre la signora con i bigodini si affacciava di nuovo alla finestra, tenendosi una mano sulla bocca.